

Chiese, caffè e delizie d'Oriente

Viaggio a Iskenderun ed Antiochia in una Turchia tollerante

di **Paolo Rumiz**

giornalista

(Introduzione redazionale)

Paolo Rumiz è giornalista-viaggiatore, inviato di "la Repubblica" per le strade d'Oriente e segue da molti anni gli eventi dell'area balcanico-danubiana: ha scritto innumerevoli articoli sulla Turchia. Ne riportiamo uno (apparso su "la Repubblica" del 19 agosto 2005) dedicato ad un suo viaggio ad Iskenderun ed Antakia, dove ha avuto la possibilità di conoscere e intervistare fr. Umile Roberto Ferrari e fr. Domenico Bertogli missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Ballerino di tango

Alle sette del mattino mi sveglia un boato terrificante. Tamburi, prove microfono a volume da infarto, passi cadenzati, centinaia di voci che urlano all'unisono la stessa tiritera. Sono nella foresteria cattolica di Iskenderun, instupidito dal sonno, dopo una notte-sudario piena di zanzare, con un ventilatore coloniale che stantuffa lento sul soffitto. Apro la finestra sul palmeto e guardo fuori.

Non è l'ammassamento di un battaglione. È l'alzabandiera in una scuola elementare. Inno nazionale, appello dei bimbi in divisa, preside che tuona dal podio un'allocuzione interminabile, accanto al busto di Atatürk. In Turchia si fa così.

Preparo il sacco per Antiochia, scendo in cucina per colazione, le pie donne raccontano del deserto della cristianità che le circonda. Rachele e Rinaldina non si sono mosse quasi mai da Iskenderun, mi chiedono di mandar loro gli appunti di viaggio via mail. Hanno sete di conoscere, seguono i miei racconti sull'ultimo Oriente come due bambine che ascoltano una fiaba. Chi invece viaggia in modo pazzesco è padre Roberto Ferrari, un francescano ottantenne ipercinetico e asciutto come un ballerino di tango.

"Ormai sono più turco dei turchi", ride di sé. In realtà è un cristiano da combattimento, da ultima frontiera. Vive qui da mezzo secolo; guida centomila chilometri l'anno per raggiungere le chiese più dimenticate e impedire che diventino moschee. Al primo segno di smobilitazione, piomba sul posto, rianima i fedeli, dice messa, rende omaggio alle autorità locali, incontra gli imam, sfoggia il suo turco ineccepibile. L'hanno messo in prigione più volte, ma non ha paura di nulla. Chissà se a Roma hanno idea di quanto debba la cristianità a un uomo del genere!

Appena scollino sopra Iskenderun, l'aria stagnante finisce e compare, mille metri più in basso, una terra nuova, la valle dell'Oronte, il fiume di Antiochia. Praterie, vento, campi di grano e greggi di capre bionde. Mosè dovette vedere qualcosa di simile affacciandosi sul Giordano al ritorno dall'Egitto. C'è, nell'aria, la stessa dolce rilassatezza di Mardin. È il mondo arabo che si avvicina. Siamo ancora in Turchia ma ricompaiono le kefish palestinesi, molte donne non portano più il velo, e sono anche più belle, segno infallibile di una terra sanguemisto, dunque tollerante.

La città luccica in un tramonto arancione, per strada vedo fricchettoni a passeggio, comari che prendono il fresco sedute sulla porta di casa, anziani con la coppola mediterranea che sorseggiano anice freddo al bar. L'andatura militaresca del turco anatolico finisce, le ragazze ancheggiano, trovo persino due omosessuali che leccano lo stesso gelato. Anche i minareti sono diversi, privi del loro allarmante profilo missilistico. Sono più larghi, paciosi. Dicono che è per via dei terremoti, qui frequentissimi. Ma forse non è solo per questo.

Puerto escondido

Per racimolare qualche fedele in più, il buon Papas Gabriel, prete ortodosso di Mardin, è andato sul sicuro. Ha scodellato tredici figli, li ha indottrinati per bene e alle messe li schiera davanti all'altare

a cantare in aramaico. Per riempire la sua chiesa cattolica di Antiochia, padre Domenico Bertogli, frate francescano con obbligo di celibato, ha scelto un altro espediente.

S'è messo a comprare vecchie case, una accanto all'altra, nella parte antica della città. Le ha rimesse a nuovo, collegate fra loro, arredate alla turca con giardini di limoni e gelsomini, trasformate in foresteria e luogo d'incontro aperto a tutti. Autorità, musulmani, ebrei, pellegrini cristiani di ogni confessione.

Il luogo è così ben mimetizzato che ci passo davanti cinque volte senza notarlo. Ho l'indirizzo preciso, ma trovo solo un minareto con una strana punta a ombrello, la chiesa ortodossa dei greci con le scritte in arabo, e già lì comincio a perdermi. Poi ecco una sinagoga chiusa con gli orari delle funzioni appesi sulla porta. Il tutto in mille metri quadrati. I cattolici dove sono? Ma ecco, nel mezzo del quartiere ebraico, sotto la finestra di una casa privata, all'ingresso di un vicolo cieco, un cartello minimale: "Katolik Kilisesi", chiesa cattolica.

Il "puerto escondido" di padre Domenico è una delizia d'Oriente. Frescura, aranceti, il pozzo, il thè di menta che sobbolle, la panca nel posto giusto. "Qui non ti annoi mai - dice con forte accento emiliano - passano continuamente pellegrini con storie nuove. Antiochia non la puoi evitare. Le radici cristiane dell'Europa sono qui. I cristiani erano una setta di ebrei, poi venne Paolo e tutto cambiò, disse che il Vangelo poteva essere annunciato direttamente ai pagani. Ci furono liti terribili con gli altri ebrei, ma vinse Paolo".

L'aria di Antiochia produce splendidi frutti spuri. In sinagoga si legge la Torah in greco, nella chiesa dei greci si prega in arabo, in quella cattolica si usa il turco. Il tutto è immerso in quel fantastico paradosso che vede i muezzin sgolarsi in una lingua - l'arabo - che i turchi musulmani non possono capire. Ma non basta: ad Antiochia capita che un ortodosso prenda la comunione nella chiesa dei cattolici, e viceversa. Da qualche tempo, anche la data della pasqua è stata unificata. "Divisioni per cui ci si ammazzava fra cattolici e ortodossi, oggi non hanno più senso" spiega il frate cappuccino. "Non possiamo più presentarci disuniti davanti all'Islam. Non siamo credibili".

Nella chiesa dei greci mi raccontano la storia di una prostituta musulmana che un giorno chiede di parlare al pope. Non vuole confessarsi, ma solo chiedere al Dio dei cristiani di darle più clienti. Gli dei, qui come altrove, non si misurano con la teologia ma con l'efficacia pratica. Così, in questa parte della Turchia, non è infrequente che un musulmano vada in chiesa e le donne chiedono la fertilità alla Madonna, figura esaltata dal Corano. E poi ci sono gli aleviti: musulmani molto speciali che non velano le donne, non costruiscono minareti, pregano Allah in casa, usano l'incenso nelle funzioni e partecipano alla pasqua degli ortodossi.

La merce rara di un sorriso

Anche di questa storia, che ne sappiamo noi cristiani d'Occidente? Nulla. Eppure gli aleviti non sono poche migliaia. Sono milioni, forse venti; come dire un turco su tre. Credono alla divinità, ma non alla morte di Gesù. Un Dio non può morire sul serio. Un Dio che si fa uomo è sempre meno concepibile, più viaggi verso Oriente. Raccontano che, quando ad Antiochia uscì il film sulla Passione di Mel Gibson, gli aleviti si ribellarono sdegnati. Un Dio che soffre così non s'era mai visto, dissero, non poteva essere che una controfigura. "E la Madonna - si chiesero - perché piangeva tanto, con la gloria che l'aspettava in cielo?".

E Maria, come non ricordarsi di Maria, di lei che con la sua semplicità mi disse: "Guardalo bene, come fai a non fidarti di una faccia così?". Nella sua stanza disadorna in una baracca col tetto in lamiera, Maria guarda dolcemente la sua icona di Cristo. Non è un prezioso dipinto in cornice d'argento. È un ritaglio di giornale vecchio di vent'anni, appeso al muro sopra il letto. Poco lontano, un orsacchiotto di peluche. Con Gesù Maria parla continuamente; ha più di ottant'anni - è nata non sa nemmeno lei quando - capelli nerissimi e una serenità contagiosa.

S'è fatta battezzare da vecchia da padre Domenico e quel Cristo bizantino è il suo unico amico. Qualcuno, passando davanti alla sua casa di convertita, sputa per terra per disprezzo. Ma Maria non ha paura di nulla. Mi saluta sull'uscio, mi regala un mazzetto di fiori viola e biscotti fatti da lei, perché "in viaggio bisogna mangiare". È povera in canna, ma mi mette in mano anche un sacchetto

di caffè. “In Siria - spiega - non ne hanno di buono”. Il suo sorriso è la mia ultima immagine della Turchia.

In riquadro:

di Monika Bulaj e Paolo Rumiz segnaliamo *Gerusalemme Perduta*, Ed. Frassinelli, Milano 2005, 6a edizione.